

La sentenza segna anche uno spartiacque generazionale tra gli operai: tra chi vuole insistere nella causa e chi vuole restarne fuori

Breda, la fabbrica colpita al cuore

Dopo il «tutti assolti» per i morti da amianto, l'accusa del pm: «Mai viste le istituzioni»

Marco Bucciattini

PISTOIA «Ora mi dicono: Pistoia è tutta con te. Ma in questi mesi, in questi anni da quando ho preso in mano i fascicoli per trovare la verità sulle morti dei lavoratori Breda, ho percepito ostilità nei miei confronti. Ho avuto intorno gli operai malati, poi morti. I pensionati, gli assistiti. Ora dicono che sono tutti con me, ma a testimoniare, su 177 teste d'accusa, fra Usl e altri enti pubblici pistoiesi è venuta solo una persona». Il *j'accuse* di Jacqueline Magi è duro quasi come la sentenza che ha assolto i quattro ex dirigenti Breda dalle responsabilità sull'uso dell'amianto nello stabilimento pistoiese. Una sentenza che la città, il giorno dopo, si porta addosso come un lutto.

Perché «Aspetto le motivazioni, dopo prepareremo l'appello. Intanto ci sono altre dodici inchieste da portare avanti». Coprono ulteriori 400 casi (alcuni decessi, altri sono ancora vivi, malati più o meno gravemente) oltre i 17 morti del processo concluso ieri in primo grado. In prospettiva, quanto deciso non rende ottimista il pm. In attesa delle motivazioni, sembra chiaro «che la sentenza si sia basata sulla mancanza di nessi di causalità fra l'operato dei dirigenti e le morti sopraggiunte», come intuiva la Magi. «E comunque non si è parlato dell'insussistenza del fatto». «In questo processo sono sfilati fior di esperti del centro di prevenzione oncologica di Firenze e dell'ospedale di Careggi: alla difesa è sfuggita la portata scientifica del dibattito, nelle arringhe si è provato a denigrare i consulenti, senza contestare i documenti prodotti con nessun documento che provasse il contrario. Stiamo raccogliendo le prove scientifiche e giurisprudenziali delle inesattezze del collegio difensivo». Al suo grido di dolore contro l'indifferenza di



L'area della Breda a Pistoia

parte della città aggiunge un riferimento preciso: «Mai viste le istituzioni». L'accusa di lassismo, «se non connivenza, fra dottori, magistrati, dirigenti e

In vista del processo d'appello, il verdetto rimane come un lutto. Il magistrato: Pistoia è rimasta distratta, assente

politici» è da sempre uno slogan delle vittime dell'amianto e a qualcosa di simile pensava anche il pm Beniamino Deidda, quando nel 1992 - commentando le vicende della Breda - convenne che in questa storia c'era un'evidente «timidezza generale». Il comunicato stampa del sindaco Renzo Berti è arrivato ieri, in serata, ponderato, a 24 ore dal verdetto: «Non mi pare il caso di commentare una sentenza di cui tra l'altro non conosciamo ancora le motivazioni e che a quanto pare non esaurirà l'iter giudiziario. Le sentenze vanno sempre rispettate, anche quando non sono gradite. Occorre tuttavia distinguere l'accertamento delle responsabilità personali da quelle generali: la tragedia acca-

duta è infatti evidente e non può essere negata. Credo sia comunque giusto esprimere, accanto alla solidarietà nei confronti delle vittime dell'esposizione all'amianto e delle loro famiglie, il desiderio che giustizia sia fatta, che al risarcimento materiale del danno si accompagni anche quello morale». Più «deciso» il commento della coordinatrice nazionale Fiom del gruppo Breda, Sabina Petrucci: «Una sentenza scandalosa. Le inadempienze dell'azienda nella prevenzione all'utilizzo dell'amianto erano gravi e evidenti». **La fabbrica** Quello che rappresenta delle istituzioni cittadine non era l'unico posto vuoto al tribunale di Monsummano. «Ci ho lavorato lì dentro.

Sono stato il primo presidente della commissione amianto interna alla Breda. Non vedere nessuno delle Rsu in Tribunale mi ha fatto male», denuncia Marco Vettori. Una specie di conflitto generazionale: i sopravvissuti della vecchia guardia protesi indefessi nell'accertamento della verità e delle colpe. I più giovani, interni allo stabilimento con il cavallino rampante come stemma, interessati alle verità storiche, ma «fermi» ai risvolti civili (risarcimenti) e pensionistici. «L'azienda - ricorda Vettori, in pensione da pochi anni e consigliere comunale dei comunisti italiani - a metà degli anni novanta minacciò di licenziarmi perché cercavo di capire il perché di tanti morti fra gli ex colleghi. Mi

disse di usare i termini appropriati, come «presunta questione amianto». E la gente crepava». Però già allora circolava un'ipotesi spauracchio: quella di trasferire parti importanti della produzione agli stabilimenti Ansaldo Breda di Napoli. «Ci ho sempre creduto poco, però sono voci che fanno comodo, che annacquano passioni e appetiti di verità. Soprattutto in chi è entrato nello stabilimento negli ultimi venti anni». Romano Pagliai, pensionato-pioniere delle rivendicazioni sull'amianto che mise insieme quindici anni fa il dossier con 80 decessi di operai e impiegati della Breda fra il 1980 e il 1990 (l'inizio dell'affaire Breda), è amaro: «Non ho ancora sentiti quei ragazzi. A Monsummano non c'era nessuno, che errore. Né di destra né di sinistra. Né dell'azienda. Un deserto». Le assenze parlano, disse un giorno la Magi.

I cosiddetti giovani dell'azienda hanno da giocare la partita dei riconoscimenti pensionistici, «e onestamente la causa civile ci ha coinvolto di più, ci sono di mezzo molti quattrini, bisogna capire», ammette Fabrizio Diddi, Rsu della Cgil, in fabbrica dal 1976 e spesso a fianco di Vettori e degli altri pensionati: «Le Rsu sono sempre state fuori dalla questione penale», dice, e ricorda quanto successo di recente, allorché Alleanza Nazionale provò a fare campagna acquisti nello stabilimento: «Costruirono un castello di promesse, ci portarono a parlare con due sottosegretari al lavoro, al Ministero. Ci promissero una specificità di trattamento per i lavoratori della Breda, dopo che gli studi dell'Università di Firenze dimostravano una mortalità per tumore alla pleura di un lavoratore ogni 181, a fronte di statistiche nazionali che registravano un morto ogni 100 mila abitanti. E mentre ci promettevano questo, votavano l'articolo 47 del maxi decreto di riforma delle pensioni, per annullare i benefici pensionistici riconosciuti dalla legge 257 del 1992, che equiparava ogni anno di esposizione riconosciuta all'amianto a un anno e mezzo ai fini pensionistici».

Il mesotelioma, tumore senza scampo

«Ogni settimana ci ritroviamo a un funerale». Comincia così la presa di coscienza degli ex lavoratori Breda, agli inizi degli anni novanta. Preparano un dossier, lo portano ai sindacati. È una lista di colleghi seppelliti. La pratica resta sullo scaffale per anni, poi la prende in mano il Pm Jacqueline Magi. Intanto, la Cee mette al bando l'amianto, l'Italia recepisce la legge nel 1992, la Cgil di Pistoia si muove con l'avvocato Carlo Scartabelli per i riconoscimenti pensionistici (gli istituti di previdenza fanno ostruzione, assaliti dalle cause di lavoro). Il tribunale dà ragione a Scartabelli, in 830 ottengono riconoscimenti dall'Inps. E negli ultimi mesi la Breda tratta con le famiglie delle vittime il risarcimento danni, riconoscendo l'esposizione all'amianto dei lavoratori. Ma non è una festa per tutti: la gente continua a morire. Stessa diagnosi: tumore al polmone (170 casi fra gli ex dipendenti della Breda). La variante che non lascia scampo è il mesotelioma alla pleura. Il cavo pleurico s'intasa fino al soffocamento. Ventidue casi accertati fra ex lavoratori Breda. L'incubazione è lunghissima, anche di 30 anni. Quando si manifesta, la fine è rapida. Gli esperti hanno certificato il rischio d'insorgenza fra i lavoratori esposti nello stabilimento di Pistoia fino al 2020. Poi c'è l'inquinamento ambientale: una signora pistoiese di 57 anni, residente vicino allo stabilimento, morì per mesotelioma, una decina di anni fa. **m.buc.**

Firenze, la meningite uccide un altro bambino

Il piccolo, 15 mesi appena, era stato ricoverato sabato. Una settimana fa un caso a Bologna e uno a Genova

Francesco Sangermano

FIRENZE Quindici mesi appena. È un germe che lo ha attaccato e consumato in cinque giorni. Senza speranza, senza antibiotico che riuscisse a riaprirgli gli occhi. Il piccolo, ricoverato da sabato all'ospedale pediatrico Meyer di Firenze, non ce l'ha fatta. Lo ha stroncato una violenta forma di meningite e a nulla sono valse le cure cui i medici lo hanno sottoposto. Con lui, nei soli primi cinque mesi dell'anno, salgono così a sette le morti di minori nel nostro Paese dovute a una malattia i cui casi sono in progressivo aumento.

Ennesima tragedia
L'ultima tragedia ha colpito la Toscana e, nello specifico, la città

di Arezzo dove il piccolo viveva. È lì, mentre era in casa coi genitori, che venerdì sera si era sentito male ed era stato ricoverato all'ospedale San Donato. Lì, nel nosocomio aretino, le sue condizioni erano poi peggiorate e i medici avevano provveduto a trasferirlo al Meyer di Firenze dove era arrivato nel pomeriggio di sabato con febbre alta e numerosi ematomi. Il bambino è stato subito ricoverato nel reparto di terapia intensiva e sottoposto a cure antibiotiche oltre ad essere sedato farmacologicamente. Invano. Contro la «sepsi meningococcica», come recita in termini medici il comunicato che annuncia la notizia dell'avvenuta morte, non c'è stato niente da fare.

Tre morti in due settimane
Quella avvenuta ieri a Firenze è

la scheda

Quei batteri che attaccano il cervello

Cosa è la meningite? Le meningiti sono infiammazioni delle meningi, le membrane che ricoprono il cervello, generalmente di origine infettiva.

Quanti tipi di meningite esistono? Molte. Le forme virali, soprattutto legate alla parotite o ad altre infezioni, sono le più frequenti ma relativamente poco gravi. Le forme peggiori sono quelle batteriche, o purulente, che possono originare piccole epidemie. Secondo i dati raccolti dall'Istituto superiore di sanità, però, quest'anno i casi sono stati meno rispetto al 2003. I batteri più coinvol-

ti sono il meningococco e lo pneumococco. Fino all'introduzione del vaccino, dieci anni fa, era molto frequente anche la meningite da Haemophilus Influenzae.

Chi sono i soggetti a rischio? Le meningiti colpiscono fasce di età diverse a seconda dell'agente infettivo: l'Haemophilus colpisce soprattutto i bambini sotto i due anni, mentre lo pneumococco e il meningococco interessano in genere i bambini più grandicelli e gli adulti. Oltre ai bambini, soggetti a rischio sono anziani, immunodepressi e tossicodipendenti.

Come si previene? Per Haemophilus Influenzae esiste da più di dieci anni un vaccino efficace che si somministra ai bambini piccoli, mentre la vaccinazione antipneumococcica si dà solo ai soggetti di più di due anni in situazioni di rischio. Il vaccino antimeningococco esistente è consigliato per tutti i bambini, ma non esiste ancora un vaccino contro il ceppo più pericoloso.

s.b.

la terza morte dovuta a meningite nelle ultime due settimane.

Il 17 maggio, a Genova, un bimbo di tre anni originario di Campomorone, in Valpolvera, è stato stroncato da un attacco meningitico «di tipo B», ovvero quello per cui non esiste vaccino, dopo neppure un'ora dal suo ricovero all'ospedale Gaslini.

Il giorno seguente, invece, il dramma si è consumato all'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. Una bimba bolognese di 6 anni, arrivata nella Capitale con la mamma e la sorella maggiore per cantare nel Piccolo coro dell'Antoniano, è stata ricoverata con febbre alta ed ecchimosi cutanee nel pomeriggio ed è morta nella tarda serata. In questo caso, oltre tutto, è scattata l'emergenza profilassi cui sono

dovute ricorrere le centinaia di persone (tra compagni di scuola e del coro) entrate in contatto con il bimbo.

Gli altri casi
Dall'inizio del 2004 a oggi sono state altre quattro le morti causate in Italia dalla meningite. Il 23 febbraio, a Mantova, una bambina di 4 anni è deceduta dopo essere stata ricoverata con febbre alta e vomito (sepsi da pneumococco), mentre il 22 marzo ad essere colpita è stata una studentessa di 17 anni di Teramo. Il caso più eclatante, invece, si era consumato una settimana prima a Genova quando, nel giro di poche ore, a morire erano stati un bimbo di due anni e mezzo e un altro di un anno e mezzo della Valpolvera. La stessa zona della tragedia di due settimane fa.

Nella struttura attività ricreative e niente sovraffollamento, ma Giuseppe ha trasformato il lenzuolo in cappio. È il secondo caso in 20 giorni

Vibo Valentia, nel «carcere modello» ancora un suicidio

Davide Madeddu

VIBO VALENTIA In carcere ci era finito meno di un mese fa. È uscito di scena l'altra sera nel più violento dei modi: impiccandosi con un lenzuolo trasformato in cappio. Il secondo detenuto ad essersi ucciso in una struttura penitenziaria considerata «modello». Giuseppe F., 43 anni di Lamezia Terme, nel carcere di Vibo ci era finito una settimana fa, dopo l'arresto della Guardia di Finanza che lo aveva sorpreso con alcune dosi di eroina. Dopo l'arresto il trasferimento nel penitenziario di Vibo. La struttura è stata costruita nel 1997 e i detenuti possono svolgerci anche attività di reinserimento e rieducazione. L'hanno trovato l'altra sera, intorno alle 18.40, gli uomini della polizia penitenziaria con il cappio intorno al collo. L'intervento del medico di guardia e i primi tentativi di soccorso si so-

no rivelati vani, dato che Giuseppe F. è morto subito dopo.

Un suicidio, il secondo nell'arco di appena venti giorni, che

allarma i responsabili delle associazioni che si occupano del volontariato carcerario. «Probabilmente non ha superato la fase

dell'ingresso nella struttura penitenziaria - dice Chiara Ioele, responsabile di Antigone - certo è, però, che quello che sta succe-

dendo ci lascia molto perplessi». Il 7 maggio, infatti, un altro detenuto, inserito nei programmi di recupero organizzati dalla struttura penitenziaria si era impiccato. Un suicidio anche allora inaspettato, come hanno rimarcato i volontari dopo un colloquio con i responsabili della struttura. «In quell'occasione - aggiunge la Ioele - si trattava di un detenuto che frequentava i laboratori teatrali e i corsi serali per il conseguimento del diploma di scuola superiore». Ricordando la carenza di educatori all'interno delle strutture penitenziarie, la responsabile dell'associazione per la difesa dei diritti dei detenuti aggiunge: «Non vorremmo che stesse scoppiando un caso Vibo, dato che la struttura è di recente costruzione e non mancano neppure le attività per il reinserimento dei detenuti. Chiederemo ai responsabili maggiore controllo proprio per prevenire fenomeni di questo tipo».

esercitazioni militari

Teulada, proteste contro i «fuori rotta» del poligono

TEULADA Una manifestazione al giorno davanti al poligono interforze, in nome della pace e del lavoro. Che a Teulada si chiama pesca e turismo. Quello che, secondo quanto contestano i sindacalisti, i pescatori, amministratori comunali e operatori turistici, potrebbe essere compromesso dalle esercitazioni militari troppo lunghe, e qualche volta, è il caso di martedì, «da paura». Quando, per essere precisi, tre munizioni sparate da un carro armato impegnato nei giochi di guerra che le forze armate portano avanti all'inter-

no del poligono militare, sono finite nella spiaggia di Porto Pino. Arenile situato in Comune di Sant'Anna Arresi e meta di numerosi turisti già in questo periodo. «Chiediamo chiarezza per quello che sta succedendo - dice Marco Grecu, segretario della Camera del Lavoro del Sulcis Iglesiente e portavoce del comitato di pescatori e sindacalisti che ogni giorno manifesta davanti al poligono - l'episodio delle tre munizioni da carro finite in spiaggia dimostrano che le nostre paure non sono del tutto infondate». Proprio per questo motivo, anche ieri mattina, una cinquantina di pescatori ha deciso di manifestare a Punta Zaffarano e a Sa Portedda. «Chiediamo che le esercitazioni siano limitate in aree ben delimitate - aggiunge ancora Grecu - e soprattutto che vengano rispettati gli accordi sottoscritti a gennaio con cui il governo si impegnavo a ridurre gli spazi di servitù militari».

d.m.

la rivista
del manifesto

In edicola fino a venerdì 4 giugno

DOSSIER EUROPA

Samir Amin • Riccardo Bellofiore
Tom Benetollo • Fausto Bertinotti
Giuseppe Chiarante • Don Tonino Dall'Olio
Gianni Ferrara • Pietro Ingrao
Raniero La Valle • Ignazio Masulli
Alessandra Mecozzi • Paolo Nerozzi
Enrico Pugliese • Rossana Rossanda
Immanuel Wallerstein

con il manifesto a 3,50 euro